

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalliglieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 50
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

LASCIARSI FARE DEL BENE

Sulla necessità e difficoltà di fare del bene sono pochi, e non ascoltati, quelli che dissentono; sulle difficoltà e necessità di lasciarsi fare del bene invece qualche dubbio o scettica diffidenza può esistere.

Eppure (con buona pace del lettore maligno che subodorerà minuziosamente per i paradossi e gli epigrammi) è forse più difficile lasciarsi fare del bene, che non fare del bene. Quante anime infatti, convalescenti volentieri di lunghe malattie dolorose, avidi di comunicare subito ad altre anime una particella di quella pace di recente acquistata e di testimoniare la sincerità del loro mutamento, trovano, non appena arrischiavano una parola od un atto buoni, indifferenza e diffidente smentitezza, anche in chi le ha aiutate a risollevarsi e non sa soffocare subito un sentimento come di dispetto per sentire farsi così presto la lezione...

Ci sono tante anime poi che ereditano loro esclusiva prerogativa e incommunicabile mandato il fare del bene, e non il riceverlo o lasciarsi fare; altre, che senza arrivare a tanto, per un sentimento di falsa modestia e precipitoso disinteresse (ed è invece altera sufficienza) spietizzano e distentassano, col loro atteggiamento schivo e repellente, il desiderio nascente e timido, di giovare al prossimo, che è spuntato in anime pudiche e timide come delicati fiori primaverili.

Un esempio di questo modo di comportarsi possiamo studiarlo in S. Pietro, nel simpatico impulsivo e un po' grossozzano S. Pietro, il quale, proprio la sera in cui il Salvatore più che mai voglioso di donarsi completamente, di mostrare in tutta la sua estensione l'amore che lo consumava in un'ansia entusiastica che non vorrebbe intoppi, nessuna accoglienza distratta tanto più perché già immalinconito dalla previsione incombente del tradimento di Giuda, si lascia trasportare dalla sua indole bionda, supponendo così da ritenere modestia il suo rifiuto indeciso, importuno, all'offerta inutile ed affettuosa di Gesù di lavargli i piedi. Comprendiamo bene come è la sua indole che gli nasconde il movente profondo dell'offerta di Gesù e che, perché appunto primitiva ed impulsiva, come più volte si è compromessa, aliena da calcoli, ci persuade a spiegare, se non a giustificare, quella sua mossa tanto indecisa, dato soprattutto lo speciale stato d'animo di Gesù quella sera. Mossa per altro fulmineamente ritrattata dall'accettazione mansueta dell'opera di Gesù non appena Egli insiste riprendendolo dolcemente.

Ma in noi moderni, cui l'educazione cristiana e l'affissarsi della introspezione psicologica permette di scovare e controllare il gioco sottile del nostro egoismo e della nostra superbia, è proprio un atteggiamento cosciente e voluttuoso quello che prendiamo talvolta (vogliamo essere indulgenti) di fronte a chi si avvicina sinceramente desideroso di farci del bene.

Gli è che l'accettare il bene (specie quello morale) da altri implica, presuppone il riconoscimento di una nostra deficienza, di nostri bisogni, di nostre manchevolezze da colmare; e questo desiderio è troppo per il nostro orgoglio che vuole ed ama pensare d'essere autarca. Talvolta è anche un senso di diffidenza (legittima? Per lo meno non del tutto illegittima?), di diffidenza machiavellica che ci fa opporre un caparbio rifiuto a chi, timido o no, se sincero o no non vogliamo indagare o credere, si accinge a servirci e a beneficiarci; quella medesima diffidenza, lucidamente e crudelmente smaltita, che suggeriva al La Rochefoucauld questa massima troppo

sconfortante per essere sottoscritta in pieno ma troppo vera ben spesso per mostrarsene scandalizzata: "La charité n'est que l'habile prévoyance des maux où nous pouvons tomber".

Ma più spesso è il nostro orgoglio grossolano e il nostro rozzo egoismo che, a seconda delle circostanze e delle convenienze mellifluamente o sgarbatamente, rifiuta dei servizi non appena questi sembrano menomare, rimpicciolire, denudandone le manchevolezze, la nostra personalità.

Per questo, nota anche S. Teresa del Bambino Gesù nella sua autobiografia, noi amiamo di più donare, assaporare il piacere "lo ho quel che ho donato" di questa nostra condizione di superiorità che ci permette di donare ad altri meno completi e forniti di noi epperò a noi inferiori, anziché semplicemente pre-

stare, ad esempio, gesto che è meno regale e munifico, quindi meno gradito alla nostra vanità. Non tolleriamo che ci si faccia l'elemosina insomma, corrivi come siamo a vedere, a sospettare un'umiliazione dove è invece ancora e solamente umiltà.

S'aggiunga che è così seccante e duro dover essere riconoscenti... quasi quasi come l'accorgersi di non saperlo essere.

Certo che è curiosissimo l'osservare come anche noi cristiani ci schermiamo con abile ed elegante sospettosità da quelli di cui abbiamo bisogno; questo il Wilde lo chiama "abisso di generosità" ("Si prova un piacere folle a sbarazzarsi di quelli di cui maggiormente si abbisogna; è ciò che io chiamo l'abisso della generosità") con una definizione che vera nelle sue applicazioni pratiche, purtroppo, da parte di una grandissima schiera di uomini (e questo ben sa un Dio che ha dovuto gridare: Quae utilitas in sanguine meo?) non può essere accettata nella sua glorifi-

cazione, pure se paradossale ed epigrammaticamente cinica, che essa fa di questa aberrazione del nostro spirito.

Se poi tante volte è la fretta, la distrazione o un momentaneo stato di freddezza e insensibilità che ci impedisce di accorgerci di chi vuol farci del bene, questo, non sempre facile a stabilire e a giudicare, è pur sempre nostra colpa. E anche questa concessione alla nostra debolezza non deve far altro che costringerci a meditare e a portare ad un grado sempre più alto il nostro allenamento a controllarci, in modo da renderci tosto disponibili con semplicità affettuosa e cordiale al beneficiato che ci viene offerto.

Altrimenti saremo costretti a dar ragione al Papini quando dice: "la riconoscenza del beneficiario non può mai giungere al punto da perdonare al benefattore il beneficio che gli ha fatto".

Ma allora dove andrebbe a finire il nostro cristianesimo?

Arnaldo Simonetta

FAMIGLIA E STATO

natura intrinseca ed ai fini del matrimonio.

L'indissolubilità del matrimonio

Altro essenziale dovere dello Stato è quello di non favorire la disgregazione della famiglia con leggi divorzistiche che ledono il principio assoluto dell'indissolubilità del matrimonio.

Né l'uomo, né lo Stato sono liberi nella determinazione dei fini e delle leggi della società matrimoniale; i fini sono fissati da Dio e dalla natura stessa della società le cui leggi devono essere quali i fini lo esigono.

Il divorzio, che così largo e compiacente accoglimento trova nella legislazione moderna, è una flagrante violazione del principio dell'indissolubilità del matrimonio; è un arbitrio della legge civile contro la legge naturale e divina, poichè con il divorzio lo Stato favorisce l'inadempimento dei doveri religiosi che obbligano l'uomo a non separare ciò che Dio ha congiunto.

Cedendo al perverso costume divorzista, lo Stato lavora per la sua stessa rovina. La violazione della legge dell'indissolubilità del matrimonio è un segno certo della decadenza del costume morale.

L'appello alla libertà, di cui sfacciatamente si decora la rivolta divorzista contro le leggi na-

turali e divine, non è che uno dei tanti e meschini abusi di questa grande e nobile parola; infatti, la libertà non può negare la legge naturale di una società, in quanto la libertà è affermazione della persona nel vivere secondo la legge e non contro la legge.

Del resto, i frutti avvelenati di quest'albero malefico sono così copiosi, evidenti, ed universalmente riconosciuti da costituire di per sé soli un severo giudizio ed una dura condanna dell'inquinata matrice.

L'unità della famiglia

Sarà inoltre dovere dello Stato la tutela dell'unità spirituale, morale e giuridica della famiglia.

Anzitutto, l'unità spirituale la quale è resa più stretta dal vincolo religioso che consacra un intimo consorzio di vita. Il matrimonio, che Leone XIII definì «atto essenzialmente sacro e religioso», è un sacramento che sublima la naturale affectio maritalis, che perfeziona il più intimo commercio d'amore in cui l'unità risulta non da una somma ma da una integrazione di vite, in cui l'unità ha un valore spirituale così alto da poter essere paragonata alla unione di Cristo con la sua Chiesa.

L'unità spirituale implica l'unità morale; cioè una reciprocità di doveri che intessono la deli-

cata trama dell'organismo etico della famiglia destinato al perfezionamento morale dei coniugi e della prole.

Anche dal punto di vista giuridico, l'unità della famiglia è caratterizzata da un singolare rapporto di diritti, da un ordinamento gerarchico che presuppone una uguaglianza spirituale non incompatibile con rapporti di assoluta dipendenza fra i diritti dell'uomo (che non sono di spotic ma benefici) ed i diritti della donna che il cristianesimo ha emancipata. La potestà del padre e la sudditanza dei figli implicano vincoli giuridici che sono sublimati dall'amore, che sono spogli di quell'egoismo di cui talora il diritto è freddo ed inesorabile tutore.

La sanità familiare

La famiglia esige dallo Stato che la sanità della casa sia oggetto di cure e di previdenze da parte della legislazione civile.

Spazio, luce, respiro, focolare: ecco ciò che il Pontefice in vari suoi discorsi chiede per favorire la prosperità materiale e spirituale della famiglia.

Il problema della casa sana e stabile è sentito dalla massa come un problema particolarmente vivo, come una condizione essenziale di benessere. Lo spazio, la luce ed il respiro permettono alla casa di essere veramente il regno della famiglia, il centro di attrazione dei suoi membri, una forza centripeta che renderà più difficile il pericoloso sbandamento dell'uomo per le strade del mondo. La casa stabile, destinata a sostituire l'inquinato nomadismo, la casa spaziosa destinata ad impedire gli inconvenienti morali dell'eccessivo affollamento, la casa sana destinata a favorire l'igiene e la salute familiare, sono condizioni di benessere non solo materiale ma pure spirituale in quanto rendono possibile un ambiente favorevole all'ordine, alla tranquillità, all'educazione, alla vita spiritualmente sana che necessita di raccoglimento, in somma un ambiente favorevole a quella serenità e gioia del vivere che non può trovare un clima propizio nella dimora deprimente e repulsiva.

Famiglia e demografia

Anche il problema demografico, che negli ultimi tempi ha così vivamente preoccupato lo Stato, è in radice, un problema di sanità morale e fisica della famiglia. Duplice è la causa del lamentato regresso delle nascite. In primo piano, si trova il fattore morale, cioè l'egoismo dell'uomo sconfortatamente disamorato del focolare domestico, tristemente insensibile della paternità, ostinatamente inconscio del

sentimento del dovere, duramente sordo agli appelli della fede. In secondo piano, si trova una serie di fattori materiali che pur favoriscono direttamente o indirettamente il regresso delle nascite: la forzata e prolungata assenza dell'uomo dalla casa per le necessità dal lavoro, l'estensione del lavoro femminile, il basso tenore di vita, la repulsività fisica della disagiata dimora, la crescente e spesso impura attrazione dei centri di vita associata extrafamiliare. Nelle classi borghesi, invece, l'eccesso del «confortismo» favorisce abitudini egoistiche, favorisce un decadente costume nel cui grezzo codice la famiglia numerosa è considerata quale indesiderabile «scomodità».

E' dovere dello Stato cooperare con le forze spirituali e religiose per sopprimere queste cause di decadenza della famiglia.

L'educazione

Infine, sopra ogni altro appare preminente il problema dei rapporti fra Stato e famiglia sul terreno educativo.

Lo Stato, in quanto promotore di attività educative, ha il dovere di porsi in stretto rapporto con la famiglia la cui funzione educativa è primaria. Appare necessario che si stabilisca un'attiva cooperazione educativa fra la famiglia e la scuola.

Il compito educativo non può essere assolto esclusivamente dalla famiglia: la famiglia non basta, e talora il malsano clima della vita familiare fa sì che l'ambiente della famiglia sia più negativo che positivo ai fini dell'educazione. Quest'amara constatazione impone un duplice dovere: ridare alla famiglia il suo focolare spirituale e materiale in modo che essa possa assolvere, nei limiti delle sue forze, i suoi essenziali e fondamentali compiti educativi; integrare sempre meglio l'educazione familiare con l'educazione extrafamiliare. L'organo di questa educazione extrafamiliare è la scuola che lo Stato promuove, la scuola i cui legami con la famiglia dovranno ritornare ad essere legami di cooperazione.

Infatti, se la famiglia deve essere una scuola, la scuola deve essere una famiglia: più è prospera la vita familiare, più sarà vigile il suo interesse per la scuola, e viceversa. In questa vitale complementarità delle due istituzioni riposa il segreto di quell'unità dell'educazione che è indispensabile per svolgere un'opera veramente forgiatrice di coscienze.

Artefici della cooperazione fra la scuola e la famiglia sono lo Stato e la Chiesa. Lo Stato promuove, dirige, e coordina l'istituzione delle pubbliche scuole senza presumere di monopolizzare la funzione educativa, di imporre una sua etica che può essere contrastante con l'etica e la fede domestica, insomma senza presumere di sostituire totalmente la famiglia, di dare ad essa ciò che non può dare poichè esso stesso, Stato, non è che l'espressione del grado di maturità della società familiare che dello Stato costituisce l'essenziale elemento. La Chiesa, con il suo magistero di verità, si rivolge alla coscienza religiosa e morale della famiglia ricordando ad essa i suoi doveri verso Dio e verso la società, e pure impartendo nella scuola l'istruzione religiosa e promuovendo quella formazione spirituale che la famiglia (per la sua stessa natura) non è in grado di condurre a compimento, non potendo tale società essere ministra di beni soprannaturali.

Da questi rapidi cenni su alcuni punti fondamentali relativi alle interferenze fra i compiti della famiglia e quelli dello Stato, risulta evidente come siano essenziali e delicate le relazioni fra le due società e come dalla loro armonica cooperazione possa derivare sanità e prosperità della vita sociale.



LA IV QUADRIENNALE D'ARTE

Senza dubbio disse una grande verità, chi affermò che "l'Arte è l'ombra della Civiltà che cammina".

Per convincersi di questo, penso che non sia necessario perdersi in lontane ricerche nella Storia dell'Arte, vista alla luce della storia della Civiltà: basta osservare questo tormentatissimo XX secolo, per avere sufficienti dimostrazioni.

Che cosa ha portato, fin'ora la civiltà moderna? Il dominio tragico della materia, l'atrofizzazione delle coscienze, la svalutazione della personalità; quindi annullamento dei valori dello spirito, allontanamento deciso, freddo, cosciente da Dio e da Dio.

Quale può essere, allora, l'ombra di una simile civiltà? Un'arte che non è un'Arte, ma un vile, disgustoso commercio del mezzo più espressivo donato all'uomo per la sua elevazione.

Ma se, per l'affermazione iniziale, non si può fare una colpa diretta all'Arte, poiché sarebbe fatalmente legata al progresso od al regresso dei tempi in cui vive, colpevoli ed in modo grave, sono tutti coloro che approfittano del disorientamento generale, per abbassare maggiormente il senso dell'Arte, umiliandone la produzione.

Entriamo, ora, alla IV Quadriennale d'Arte!

Indisputabilmente un leggero progresso esiste, ad es. nei confronti della III Quadriennale, progresso già constatato a Venezia ed inoltre è ancora evidente un certo predominio della nostra arte su quella internazionale, comunemente nota. Però se ne esce con l'animo alquanto perplesso: troppo cammino c'è ancora da fare per riattaccarsi alla tradizione di gloria della nostra arte più che millenaria.

Si può ripetere anche qui: molti i chiamati, pochi gli eletti! al punto che di fronte a certe opere, sarebbe stato meglio se fosse usato con più severità il criterio di scelta. Non solo per rendere un grande servizio all'arte, ma per agire con più serietà, con quella serietà tanto necessaria in questi momenti.

Man mano che s'incide per le sale del Palazzo dell'Esposizione, si raccoglie, da troppe opere, un senso preoccupante di leggerezza, di superficialità, di vuotezza, sia nella concezione che nell'esecuzione: sembra che neppure la guerra, con la sua terribile azione incisiva e livellatrice, riesca a scavare nell'animo degli artisti.

Ma, come quando si parla di assenza del senso dell'Arte nella produzione contemporanea, non ci si vuole riferire alle analisi minuziose, agli eccessi di virtuosismo, alle divagazioni ornamentali ed edonistiche, tutta roba, per fortuna, già superata; ma si vuole alludere alla necessità di una maggiore formazione interiore e ad una migliore preparazione tecnica, per l'attuazione dei requisiti, oggi ritenuti fondamentali per le esigenze del gusto moderno e cioè: sintesi, coscienza stilistica, visione unitaria. Così quando si dice che neppure la guerra sembra essere ancora riuscita a portare i suoi effetti, che sarebbero particolarmente benefici, nel campo dell'arte, non si chiede davvero che i soggetti per la produzione debbano essere bellici o l'ispirazione debba per forza nascere dai campi di battaglia; ma semplicemente che l'artista esca dalla sua insensibilità ed almeno sappia raccogliere il patrimonio spirituale conquistato dal sangue, per assurgere alla dignità della sua missione, alta fino all'eroismo, quando l'artista prima di creare, sa essere creatura leale e generosa.

E' lo spirito, il grande assente anche alla IV Quadriennale ed un fatto sintomatico potrebbe essere questo: numerose sono le opere raccolte e quasi al completo sono rappresentati i sog-

getti; quindi, non manca neppure l'Arte Sacra. Però questa costituisce un'oasi nell'immenso deserto! un'oasi, abbastanza ristoratrice, ma nulla di più, tanto che quasi assomiglia ad un esperimento.

L'artista non sente più il soggetto sacro e si preoccupa solo di esaltare i valori corporei, più graditi ai sensi, arrivando a contaminare fra loro i mezzi espressivi e peculiari dell'arte.

E' una nuova dolorosa dimostrazione della riluttanza e dell'incapacità dell'artista a pregare e del suo misconoscimento dell'immenso valore della preghiera: l'uomo particolarmente sensibile, che maggiormente vive a contatto dei valori profondi del creato, rinnega lo spirito per sprofondarsi sempre di più nella materia!

Infatti, anche in questa mostra si registrano autori ed opere in cui la raffinatezza dei compiacimenti sensoriali, si può dire abbia ancora il sopravvento nei confronti delle affermazioni fantastiche, concettuali e sentimentali.

Si continua ancora a fare un abuso del nudo e maggiormente un abuso volgare.

Se, per lo meno, si sapesse vedere nel nudo umano i veri elementi della bellezza, per farne dell'Arte, ci sarebbe senz'altro

da compiacersi: vorrebbe dire che si avrebbe ancora tanto gusto da scegliere per modello, la più nobile ed armoniosa creazione dell'Universo, fatta ad immagine e somiglianza di Dio.

Invece no, e — trascurando ora, il fattore invasione del nudo, in quanto lo si trova anche dove meno c'entra — si fa il nudo, brutto, deforme, volgare, disgustoso.

Di fronte a certe constatazioni, proprio non si riesce a capire, come in un secolo in cui si è gridato tanto all'estetismo, si abbia il coraggio di produrre tanta roba così antiestetica, come raramente nella Storia dell'Arte, capita di vedere, specie in quei tempi in cui si facevano e si creavano meno parole, ma si lavorava con più passione e più fede.

Era quasi naturale e logico che si finisse di calare sulla parte negativa dell'Arte racchiusa in questa IV Quadriennale, non solo perché, purtroppo, è in maggiore quantità; ma soprattutto, perché il fatto di aver aperto le sale a tanta produzione scadente, costituisce un incoraggiamento deleterio e di pessimo gusto, per il mediocre e l'infimo.

L'aver voluto, ad ogni costo, frammischiare, con percentuali così alte, il brutto con il bello, potrebbe, sì, essere una mossa

mirante a far apprezzare di più il bello (in verità, se mai, al quanto misera...); ma forse più facilmente, potrebbe far pensare che si sia arrivati al punto che il bello non si sappia neppure più che sia, o peggio, che anche in arte si debba dire che è bello, quello che invece è brutto!

Non mi soffermo su nominativi, non potendo parlare di tutti singolarmente, né dettaglio critiche su questa o quell'opera, perché forse la mia parola potrebbe essere insufficiente ad esaltare o ad abbassare.

Gli artisti presenti alla IV Quadriennale sono numerosi: accanto alle presenze rituali, ai nomi necessari, ci sono le presenze di eccezione, come quelle negative.

Il bello, s'impone da sé, senza particolari presentazioni: intendendo, però rendere giusto riconoscimento al valore dei migliori, pubblicando, nei limiti delle possibilità in queste pagine ed in quelle che seguiranno, la riproduzione delle loro opere.

Anche se pochi sono gli eletti, procurano, però, sufficiente fiducia: sono loro che confortano la nostra ansia e rispondono alle nostre speranze, aiutandoci a credere che l'affannoso travaglio della crisi moderna, potrà essere vinto e l'Arte ritornare ad illuminare ed a sollevare l'umanità dolorante, additandole ancora, con i suoi mezzi potenti, le grandi vie per il ritorno alla suprema legge dell'Amore.

Vittorio Dondona

LA CRISI DEL TEATRO

(AI GIOVANI)

Il 17 marzo decorso Gherardo Gherardi disse, con altri termini, che la « stella polare » dell'arte di teatro è costituita e deve esser costituita nientemeno che dal pubblico delle signore. Le quali egli ha eletto — se non ho inteso leccio per laccio — inappellabili arbitri negli spettacoli teatrali.

Non so se Gherardi fosse in istato d'euforia, quella sera, o intendesse pagare il tributo con lusinghe a un voto di gratitudine. E un fatto, comunque, che a questa originale confessione non mi sarei gran che turbato se non mi avesse condotto alla memoria una risposta del medesimo Gherardi a Massimo Bontempelli su « Il teatro che piace al pubblico » del 1938, che, ripresa e riletta, mi diede addito a molte funeree considerazioni sul teatro del Nostro, riportandomi sul bistrattato tema della « crisi teatrale ».

Sorvolo sul primo punto dell'articolo che esulerebbe dal tema centrale del mio discorso. Susseguentemente egli, muovendo dalla originaria e sempre sussistente concezione del teatro quale connubio tra autore-attore e pubblico, universalizza, a mio parere arbitrariamente, asserendo, in breve, che il « poeta » deve porsi come essenziale linea programmatica il soddisfacimento del gusto del pubblico — e più particolarmente delle signore, come ha precisato alla radio — meta precipua il successo di « cassette », « l'esaurito ». Può recarci soverchio stupore questa lodevole, per fortuna, già superata; ma si vuole alludere alla necessità di una maggiore formazione interiore e ad una migliore preparazione tecnica, per l'attuazione dei requisiti, oggi ritenuti fondamentali per le esigenze del gusto moderno e cioè: sintesi, coscienza stilistica, visione unitaria.

Così quando si dice che neppure la guerra sembra essere ancora riuscita a portare i suoi effetti, che sarebbero particolarmente benefici, nel campo dell'arte, non si chiede davvero che i soggetti per la produzione debbano essere bellici o l'ispirazione debba per forza nascere dai campi di battaglia; ma semplicemente che l'artista esca dalla sua insensibilità ed almeno sappia raccogliere il patrimonio spirituale conquistato dal sangue, per assurgere alla dignità della sua missione, alta fino all'eroismo, quando l'artista prima di creare, sa essere creatura leale e generosa.

E' lo spirito, il grande assente anche alla IV Quadriennale ed un fatto sintomatico potrebbe essere questo: numerose sono le opere raccolte e quasi al completo sono rappresentati i sog-

getti; quindi, non manca neppure l'Arte Sacra. Però questa costituisce un'oasi nell'immenso deserto! un'oasi, abbastanza ristoratrice, ma nulla di più, tanto che quasi assomiglia ad un esperimento.

L'artista non sente più il soggetto sacro e si preoccupa solo di esaltare i valori corporei, più graditi ai sensi, arrivando a contaminare fra loro i mezzi espressivi e peculiari dell'arte.

E' una nuova dolorosa dimostrazione della riluttanza e dell'incapacità dell'artista a pregare e del suo misconoscimento dell'immenso valore della preghiera: l'uomo particolarmente sensibile, che maggiormente vive a contatto dei valori profondi del creato, rinnega lo spirito per sprofondarsi sempre di più nella materia!

Infatti, anche in questa mostra si registrano autori ed opere in cui la raffinatezza dei compiacimenti sensoriali, si può dire abbia ancora il sopravvento nei confronti delle affermazioni fantastiche, concettuali e sentimentali.

Si continua ancora a fare un abuso del nudo e maggiormente un abuso volgare.

Se, per lo meno, si sapesse vedere nel nudo umano i veri elementi della bellezza, per farne dell'Arte, ci sarebbe senz'altro

da compiacersi: vorrebbe dire che si avrebbe ancora tanto gusto da scegliere per modello, la più nobile ed armoniosa creazione dell'Universo, fatta ad immagine e somiglianza di Dio.

Invece no, e — trascurando ora, il fattore invasione del nudo, in quanto lo si trova anche dove meno c'entra — si fa il nudo, brutto, deforme, volgare, disgustoso.

Di fronte a certe constatazioni, proprio non si riesce a capire, come in un secolo in cui si è gridato tanto all'estetismo, si abbia il coraggio di produrre tanta roba così antiestetica, come raramente nella Storia dell'Arte, capita di vedere, specie in quei tempi in cui si facevano e si creavano meno parole, ma si lavorava con più passione e più fede.

Era quasi naturale e logico che si finisse di calare sulla parte negativa dell'Arte racchiusa in questa IV Quadriennale, non solo perché, purtroppo, è in maggiore quantità; ma soprattutto, perché il fatto di aver aperto le sale a tanta produzione scadente, costituisce un incoraggiamento deleterio e di pessimo gusto, per il mediocre e l'infimo.

L'aver voluto, ad ogni costo, frammischiare, con percentuali così alte, il brutto con il bello, potrebbe, sì, essere una mossa

mirante a far apprezzare di più il bello (in verità, se mai, al quanto misera...); ma forse più facilmente, potrebbe far pensare che si sia arrivati al punto che il bello non si sappia neppure più che sia, o peggio, che anche in arte si debba dire che è bello, quello che invece è brutto!

Non mi soffermo su nominativi, non potendo parlare di tutti singolarmente, né dettaglio critiche su questa o quell'opera, perché forse la mia parola potrebbe essere insufficiente ad esaltare o ad abbassare.

Gli artisti presenti alla IV Quadriennale sono numerosi: accanto alle presenze rituali, ai nomi necessari, ci sono le presenze di eccezione, come quelle negative.

Il bello, s'impone da sé, senza particolari presentazioni: intendendo, però rendere giusto riconoscimento al valore dei migliori, pubblicando, nei limiti delle possibilità in queste pagine ed in quelle che seguiranno, la riproduzione delle loro opere.

Anche se pochi sono gli eletti, procurano, però, sufficiente fiducia: sono loro che confortano la nostra ansia e rispondono alle nostre speranze, aiutandoci a credere che l'affannoso travaglio della crisi moderna, potrà essere vinto e l'Arte ritornare ad illuminare ed a sollevare l'umanità dolorante, additandole ancora, con i suoi mezzi potenti, le grandi vie per il ritorno alla suprema legge dell'Amore.

Vittorio Dondona

crisi; che gran parte degli autori fanno deliberatamente arida teatralità.

Altri, all'opposto, — e in ciò Gherardi è nel giusto — « considerano il teatro come un genere letterario qualunque », fanno opera poetica e filosofica e moralistica, sì, ma troppo astratta e teorizzante, senza rivestirla di una realtà umana e palpabile che sola può indurre il pubblico all'accettazione di quei principi. Rimane la massa dei giovani o sedicenti tali. Escludo questi ultimi che più propriamente potrebbero definirsi « falliti » e passo ai primi, su cui, di fatto, posano le universali speranze.

Tra questi la ricerca è laboriosa e affannosa, tale tuttavia da degenerare addirittura in fissazione: è qui per molti il tallone d'Achille, in questa preoccupazione assillante e febbrile di novità, della novità più sensazionale e rivoluzionaria. Da taluno di contenuto, da talaltro di forma, da altri di entrambi. E in genere l'attività si manifesta senza studio o esperienze acquisite, ma solo sottoponendo a incitamento ed eccitamento la fantasia. Gli uni, per questo, si accingono a compiti inproporzionali alle loro capacità e possibilità, per i problemi di surreale e subcosciente che intendono agitare; gli altri puntano su una veste drammatica che vuol esser nuova, ma risulta in realtà oscura ed astrusa, direi ermetica. Poggiando i piedi su questa effimera terra, dunque, mirano troppe, e troppo inadeguatamente preparati, al cielo. Ed eccene un perché: forse il primo.

A noi giovani, naturalmente esuberanti di energie fisiche e intellettuali, ma anche intemperanti e avventati, sovente accade di dover udire cori di dogliose prediche querimonianti all'indirizzo del teatro italiano; i quali infine commuovono anche i nostri animi romantici alla sua sorte penosa. D'altro canto ci giungono alle orecchie insistenti voci che si appellano ai giovani come ai soli futuri efficienti rigeneratori dell'organismo intisichito del teatro. D'effetto che quelli di noi che già versavamo qualche lacrima pietosa, inconfessatamente inorgogliati, ci sentiamo adesso arbitri dell'esistenza di quell'organismo deperiente. E impulsivi e radicali nelle decisioni, come siamo, accogliamo l'indiretto autorevole invito che ci lusinga e diamo tutti noi stessi a questa missione che invero riconosciamo nobilissima. E un'improvvisazione? Oh, non ha che trascurabile importanza. Non possesso io forse forze e capacità e ardore sufficienti? Queste suppliranno a ogni deficienza. Ma la realtà crudelmente ci frustra; il teatro non che solievo ne ha altro danno.

E perché, allora, non temperarsi prima inflessibilmente, e se vogliamo spiccare il volo non fabbricarne le ali ed allenarci, prima, con voluttà perseveranza per puntare solo gradatamente — senza frenesie — ad altezze maggiori?

In realtà vi sono dei giovani — e forse non sono pochi — che lavorano silenziosi, ma pertinaci in questo senso di autoformazione e di severa preparazione al compito assunto. Sappiano accrescerne le fila. Non guardano all'Arte con orgoglio di sovvertitori, ma apprendiamo fin d'ora a venerarla, senza atteggiamenti romantici, faticamente. E il sostrato indispensabile alla nostra maturazione, perché di qui verrà che noi ci fonderemo congruamente, che attenderemo con coscienza, direi, incontaminata al lavoro creativo, di qui che noi non sapremo macchiarci forse mai di transazioni che risulterebbero proditorie.

Non è necessario, come per Gherardi, « che vi siano molti molti autori che scrivano molte molte commedie di successo, le quali permetteranno a molti altri autori — ai quali se è lecito — di fare tentativi d'arte ». Perché il teatro non muore se in un tal periodo non ha opere d'arte potentemente rappresentative, potremmo dire invece, che è affetto d'esaurimento organico, ma vive tuttavia alimentato, in limiti — ammetto — non inesauribili seppur cospicui.

dal passato glorioso; ma potrebbero essergli letali, quasi lenta agonia, quei successi d'un'ora, quei consensi... di « stima » che diseducano, secondandone il gusto travolto, il pubblico e lo disavezzano alla comprensione e all'amore dell'opera d'arte. E invece necessario che vi siano molti molti molti di noi giovani teatranti in potenza, temperanti ed umili e di perfetta coscienza. Se jerme saranno le basi, se nobili gli intenti, se adeguate alle forze le mete, l'attività non potrà che essere feconda e i frutti non potranno deludere le attese. La nostra parola d'ordine è: tutto per l'Arte, nulla contro l'Arte.

Giovanni Grana

CINEMA

I trecento della settimana

La guerra è stata ritratta molto spesso sullo schermo ed ogni aspetto di essa va prendendo a lungo andare forme più o meno stilizzate. In particolare la vita degli alpini, già più volte descritta, a rivederla assurda a protagonista di una pellicola acquista un sapore di notorietà scontata a priori che finisce inevitabilmente col deurtare i risultati conseguiti dai nuovi autori e dagli interpreti.

Questa volta a dirigere l'impresa s'è messa un'interessante figura di regista: Mario Baffico. Un uomo che da tempo cerca una strada ardita e fortunata ma forse a lungo andare si lascerà condurre sulle consuete piste sicure. Ricordiamo il tentativo di « Terra di nessuno » in cui agli intenti geniali e lungimiranti corrispose debolmente la tecnica frammentaria della realizzazione. Ora Baffico, sulle orme del comandante De Robertis, ha fatto recitare autentici soldati ed ha raccontato autentici fatti di guerra. Se c'è un pizzico di retorica in certe ostentatezze e in frequenti lungaggini, se il lento e spesso uniforme procedere dell'azione s'appalesa concreto difetto stilistico, sono bastevoli la sincerità, l'efficacia e l'inedita forma di taluni accenti insieme ai motivi forti e cari sui quali si basa tutta l'intelaiatura del film per portarci ad un favorevole giudizio.

Il regista ha ora un volto differente da quello messo coraggiosamente in luce agli inizi della carriera. C'è qualcosa di placato e forse di rassegnato.

Il film ha carattere prettamente documentario. Rivive con umanità spiccata gli episodi d'una valosa compagnia d'alpini abbarbicata su di una rupe del fronte greco-albanese a difesa di un importante valico. Quel pugno di saldi montanari si sacrifica quasi totalmente in una disperata resistenza. Nel generoso gesto riesce assai amaro il ricordo delle case e dei parenti che attendono lontani ma ognuna di quelle anime rozze sa anteporre a ciascun altro il sentimento della patria. Fra i trecento della settimana (che diverranno in fine diciannove) figura un simpatico cappellano che ispira con toni giusti una schietta e sobria religiosità. Campeggia inoltre il giovane capitano, fiero e inesausto trascinato.

Le due strade

Pellicola spagnola pure ispirata alla guerra. E poiché questo ormai è quasi un tema d'obbligo, lo sforzo dei cinematografisti deve tendere a creare qualcosa di nuovo o d'espressivo sia nell'atmosfera generale di ogni opera, sia nelle singole sequenze, sia nelle architetture e nelle coreografie.

Ma qui non è da farsi un confronto con lavori italiani e tedeschi che appartengano allo stesso genere evocativo o esaltatore.

Lo stile e la tecnica appaiono di primo acchito sensibilmente diversi: quello un po' caotico e convulso, questa spesso elementare, primitiva o insufficiente per realizzare la necessaria fluidità del racconto.

Si è voluto risalire alla guerra ispano-americana per il possesso di Cuba per giungere nel finale alla guerra civile conclusasi col trionfo del falangismo. Con l'evoltersi degli eventi politici va innanzi la storia di una cospicua famiglia i cui membri seguono le più disparate correnti e finiscono con varia sorte.

Il film, pur nelle sue chiare deficienze costruttive e di sceneggiatura, ha in sé una notevole forza suavia che gli deriva da un singolare calore tipicamente spagnolo il quale infonde anche ai momenti d'azione meno perfetti e più stranamente resi un vivace e personale colore atto a suscitare interesse.

I protagonisti del racconto (il Mayo, la Maresca e gli altri) recitano con convinta diligenza. Il clima risulta vibrante e sano; non mancano scene di edificante fede cristiana descritte fra il più acceso verismo.

Elio Tartaglia



IV Quadriennale d'arte - Roma - RITRATTO DELLA SIGNORA A. V. Giacomo Manzù

VERSO IL IV° CENTENARIO DEL CONCILIO DI TRENTO

Ritorna tra due anni il quarto centenario del Concilio di Trento e l'intelligenza cattolica già si polarizza verso la celebrazione di questo avvenimento, che darà modo di ribadire tesi già dimostrate ma troppo facilmente passate nell'oblio e di mettere in luce contributi nuovi per l'importanza di questo Concilio nella storia della Chiesa e della civiltà.

Tra i programmi che sono stati già tracciati per preparare gli studi ed i lavori merita un cenno diffuso quello lanciato dall'Università Cattolica di Milano, al quale anche nostri lettori potranno dare un valido apporto. Crediamo utile riassumerlo.

Una prima ragione della iniziativa è data dalla stessa grandiosità dell'evento. Il Concilio di Trento ed il gigantesco movimento di riforma cattolica che lo seguì rappresentano, anche per la storia del mondo civile, un avvenimento di essenziale importanza. Questa, del resto, è tanto ovvia constatazione che da nessuno è negata. Ma questo evento grandioso è, anzitutto e sostanzialmente, un evento della storia della Chiesa. Di qui il dovere, per una Università cattolica, di studiare e di richiamare su di esso l'attenzione degli uomini del mondo della cultura.

Seconda, e non meno grave ragione, è data dal compito proprio di una Università cattolica rispetto alla cultura cattolica del Paese in cui essa vive ed opera. È certo che tra i cattolici italiani colti un approfondimento del vero significato della riforma cattolica avviata con il Concilio Tridentino deve tornare di grande giovamento. Talvolta, infatti, dai cattolici, si è dato maggior attenzione e maggior valore ad elementi secondari, di natura esteriore e formale, piuttosto che alla sostanza del grande avvenimento.

Ma la ragione forse più impellente e grave, che ha mosso l'Ateneo cattolico ad accingersi ad un'opera commemorativa che costerà certamente molto lavoro e ingenti sacrifici, è una terza, ed è l'incomprensione, spesso quasi assoluta, della funzione e dell'opera e degli effetti del Concilio Tridentino, quale, più o meno radicale, si ha ancora oggi nell'odierno mondo della cultura, così in Italia come all'estero; incomprendimento non delle proporzioni dell'evento storico, che, come si è detto, non possono non apparire a tutti veramente maestose, ma dello spirito animatore del Concilio, della sua opera entro la intima vita della Chiesa, dei suoi effetti per l'umanità cristiana e la civiltà occidentale.

L'opera commemorativa che la Università cattolica del S. Cuore vuole intraprendere dovrà, appunto per questo, costruirsi soprattutto in funzione delle esigenze di tale indagine.

Quali sono queste esigenze? Non sono esse quelle di conoscere meglio le vicende esteriori del Concilio Tridentino. Oltre alle celebri Storie del Concilio, pressoché tutti i documenti riguardanti le sue sessioni sono stati da tempo pubblicati. Rimangono indubbiamente ancora alcune versioni discordanti o evidentemente infondate da sottoporre a valutazione critica; rimangono oscurità e difficoltà da chiarire circa qualche particolare episodio o qualche singolo personaggio del grande dramma svolto a Trento e a Bologna, del 1545 al 1564. Ma tutto ciò che più interessa del maestoso avvenimento è ormai definitivamente fissato. Del resto, la storia del Concilio nel senso della ulteriore conoscenza dei suoi episodi, dello svolgimento dei suoi lavori, della partecipazione ad esso di questo o di quel personaggio, o della parte che vi ha rappresentato, non può avere una reale importanza per gli scopi che la nostra commemorazione si propone. Infatti, anche quando tutto questo sarà meglio conosciuto, la valutazione sulla funzione che l'evento ha avuto nella storia dell'umanità redenta non ne potrà essere modificata.

Così pure è sembrato meno utile porre in luce, con un'opera che sarebbe necessariamente minuziosa e complessa, le reazioni, in opposizione o in adesione, che il Concilio incontrò nel mondo che gli fu contemporaneo. Tuttavia sia all'uno che all'altro dei due aspetti della storia conciliare, che abbiamo ora detto non essere al centro delle indagini, deve essere dedicata almeno una parte dell'opera commemorativa; l'uno e l'altro infatti possono apportare notevolissimi contributi anche ai fini che si vogliono assumere.

Al centro dell'opera cui l'Università cattolica si accinge sta lo studio di un più vasto aspetto del problema storico del Concilio Tridentino e della Riforma cattolica; occorre dare una risposta alla domanda che sale a noi da tutto il complesso svolgersi della storia religiosa, morale, intellettuale e politica dell'età che ha visto il Concilio e i suoi effetti; occorre determinare quale è stato il significato, necessariamente unitario, dell'evento, il centro di vita a cui si richiamano le molteplici file che lo compongono.

Per avviarsi a risolvere un problema di questa formidabile portata, è sembrato necessario distinguere i tre elementi, cronologicamente successivi, che formano l'inizio, lo svolgimento e le conseguenze della Riforma cattolica.

Anzitutto ci sembra vada attentamente indagato un punto, la cui fondamentale importanza non è stata forse ancora valutata a sufficienza: quali siano stati gli antecedenti del Concilio di Trento e della sua opera riformatrice nell'età che immediatamente lo ha preceduto. Il Concilio è lo sbocco e il coronamento di un'opera più che centennale, di un movimento sempre più forte e trascinante, che si sprigiona da tutte le membra sane del corpo della Chiesa alla rinnovazione di essa; tutto ciò assai prima che Lutero iniziasse la sua rivolta, e per ragioni tutte interne, attinte alla vergogna e alla indignazione che suscitavano nelle anime cristiane le condizioni della Chiesa nei secoli XV e XVI.

La riforma che si chiedeva da tutti, grandi e umili, Principi e sudditi, ecclesiastici e laici (e qualche volta si chiedeva per fini discutibili), trovò le sue guide in uomini, tra i quali alcuni dei più grandi umanisti cristiani; questi uomini (il cui apporto dovrà essere attentamente studiato, con un frutto che non avrà soltanto un'utilità storica) non riuscirono per lungo tempo a realizzare i loro desideri; ma quando il Concilio si aprì, il loro impulso determinò l'impostazione di molti problemi di riforma. A fianco di questi uomini raffinati, ricchi di pensiero e di cultura, si mossero, con lo stesso sublime intento di lotta per la rinnovazione della Sposa di Cristo, la Chiesa, uomini che sapevano soltanto una cosa: l'Amore, e di questo vivevano e questo comunicavano, nelle loro opere di pietà, di misericordia, di assistenza, di educazione, alle altre anime. Nell'interno stesso dei luoghi ove si raccoglieva il Clero secolare e regolare, altri uomini meditavano sulla decadenza delle scienze sacre, sulla rottura dell'equilibrio mirabile raggiunto nelle dottrine già così feconde e che sembravano ormai vuote del loro spirito. Altri, invece, investiti di poteri nell'ordinamento ecclesiastico, vedevano ormai inevitabile la rovina se non venivano riparati gli argini disciplinari rotti da troppo tempo, se non si poneva termine alla costante e larghissima inosservanza delle norme canoniche. Da tutte queste varie e molteplici aspirazioni alla riforma, da cui nacque soprattutto l'opera del Concilio e la susseguente Riforma cattolica, era assente ogni spirito di « reazione » alla rivoluzione protestante, che non si era ancora verificata negli anni nei quali le quattro categorie di uomini del Rinascimento ora ricordate, operavano, ciascuna a suo modo, per la riforma della Chiesa.

Tutto ciò, che è convinzione, fondata soltanto su di una visione storica sintetica, deve essere provato con una indagine strettamente scientifica, che renda concreta quella convinzione. Così, lo studio delle correnti riformatrici prima del Concilio, lo studio della fioritura di santità e di carità che si iniziò già vari anni prima del Concilio e si saldò con così rigorosa e diretta continuità con le opere di apostolato e di perfezione spirituale che s'irradiarono nell'età della Riforma cattolica; lo studio di quanto teologi e moralisti hanno compiuto, militi isolati della buona battaglia, perché si giungesse a chiarire i più insidiati problemi intorbidati da due secoli di risorto paganesimo; lo studio dei tentativi di riforma compiuti dalla Sede Apostolica, anche in mezzo ad illusioni ed a errori, e anche per opera di uomini carichi di colpa; lo studio dell'opera, spesso così pericolosa per la Chiesa e la sua unità, svolta per la riforma, o con il pretesto della riforma, dai Principi del Quattro e Cinquecento; dovranno essere tutti compiuti con severo spirito di ricerca, informato ad una obiettività che non possa non trascurare ogni tesi preconcetta e che seguirà perciò soltanto come una « ipotesi di lavoro » la convinzione che il Concilio di Trento sia frutto di una corrente interna alla Chiesa, che avviava non ad una « Controriforma » ma ad una giusta, sana, vera « Riforma ».

Non meno grave è il compito che dovrà essere affrontato nella seconda parte dell'opera commemorativa, là dove si dovrà esaminare l'opera del Concilio in se stessa considerata. Di tale opera si dovrà ricercare soprattutto lo spirito che le conferì unità, rendendo così organico e veramente vivo tutto l'insieme, tanto molteplice da poter apparire disperso, dell'opera Conciliare.

Riteniamo che tale centro esista e stia nell'opera teologica del Concilio, tutta fermamente raccolta intorno ad un unico centro vitale: il compito dell'uomo come cooperatore di Dio. Anche questa sarà una « ipotesi di lavoro » da tenersi presente nella obiettiva indagine e ricostruzione dell'edificio teologico eretto sulle antiche e immutabili basi, dal Concilio Tridentino.

Intorno a pochi punti essenziali dovranno anche raccogliersi tutte le numerose e diverse disposizioni conciliari in materia disciplinare.

Ma, nell'opera commemorativa che l'Università cattolica sta per intraprendere, la parte nella quale più difficile sarà il lavoro come più vasto è l'intento, è quella in cui si ricercheranno, anche qui non in base a generiche sintesi, ma attraverso studi particolari, gli effetti del Concilio e della Riforma cattolica che da esso ebbe vita. In questa parte, le indagini dovranno essere dirette nei campi più diversi, che si potranno raggruppare in sei classi: la

vita religiosa; la vita morale; l'ordinamento giuridico della Chiesa; la politica ecclesiastica degli Stati; la filosofia e le scienze; la letteratura e l'arte.

Per ognuno di questi campi, si dovrà ricercare che cosa ha portato di nuovo, di diverso dal mondo rinascimentale, la Riforma cattolica. Siamo convinti che fu una rinnovazione che senza essere totale (totale, del resto, non può essere nessuna rinnovazione, perché il nuovo di oggi porta con sé l'ieri), fu però profonda tanto da dare alla nuova età, « l'età moderna », un carattere proprio.

Non sarà facile discernere questo apporto proprio della Riforma cattolica, tenerlo ben distinto dal naturale sviluppo della storia e dello spirito umano, farlo risaltare sull'oscuro e complesso sfondo dell'età dell'assolutismo; non sarà facile, ma sarà opera possibile a chi voglia e possa compierla con forze adeguate. Per il mutamento nella vita religiosa e nella vita morale molto si è già ricercato ed esposto; si tratta forse soltanto di ampliare la ricerca e soprattutto di rendere l'esposizione consapevole e organica. Più nuova è l'indagine sulla riforma di non poche e molto importanti norme del diritto canonico; questa storia recente dell'ordinamento giuridico della Chiesa è stata infatti assai trascurata anche quanto a ricerche analitiche; pochissimo è stato detto, e non esattamente, sul significato e valore del movimento che tale storia registra.

Conosciuta esteriormente in modo pressoché soddisfacente, la storia della politica ecclesiastica degli Stati durante l'opera della Riforma cattolica non è però ancora stata considerata nella sua unità che le dà un senso così pregnante di destino. Quanto alla filosofia e alla scienza, alla letteratura e all'arte, alla grande difficoltà dell'impresa è compensata la sua nobiltà ed utilità. Negli ultimi anni del secolo XVI e nel secolo XVII si ebbe tale fioritura di opere di poesia, di pensiero, di arte figurativa, di musica, tutte dominate e ispirate da un profondo spirito cattolico, dalla Spagna rigogliosa nella mirabile altezza della sua breve splendente fioritura, alla Francia trionfante nel suo « secolo d'oro », che è impossibile non pensare a rapporti, alcuni evidenti e luminosi, altri segreti e profondi, tra queste glorie della civiltà cattolica e la Riforma che iniziò dal Concilio Tridentino.

Questi, esposti in breve, gli scopi e i caratteri di quanto l'Università cattolica intraprende per commemorare il Concilio di Trento.

Un apposito Comitato, presieduto dal Rettore Magnifico e composto dai professori delle materie interessate ha già stabilito un piano concreto di lavoro, che quanti hanno possibilità ed intenzione di dare alla ricorrenza centenaria il loro tributo scientifico potranno consultare richiedendolo direttamente.

Del partecipationismo operaio

Riproduciamo un articolo, scritto dal nostro direttore per la rivista La Terra, su di un argomento di particolare interesse.

La conclusione di differire a miglior momento la realizzazione dell'istituto del partecipationismo operaio non vuol davvero essere negazione delle esigenze legittime dei lavoratori: ma vuole anzi, proprio in questa coscienza, mettere in guardia da soluzioni parziali o addirittura fittizie che facciano perdere di mira il problema della giustizia sociale, in tutta la sua complessa vastità.

Da alcuni mesi si è fatta più viva negli scritti e nelle conversazioni degli studiosi di sociologia ed economia — specie tra i giovani — la preoccupazione di trovare suppletive forme di remunerazione del lavoro, di qualunque tipo questo sia, atte ad avviare a nuove mete la vigente politica sociale. È ben noto infatti come per quella divisione classista (intendendo la classe come risultante dal censo, dalle mansioni, dalla nascita o da mille altre categorie) che è insita alla stessa natura del mondo e per la tendenza a voler toccare più elevate cime che spinge ogni individuo, la questione sociale è e sarà sempre aperta, con varianti solo del centro di gravità, che talvolta invero si trova troppo spostato in pro' di una delle parti in contrasto.

Il nostro linguaggio sembrerà forse un po' duro a chi è abituato a dare per risolto ogni più arduo problema solo perché una Carta o un testo di legge hanno tracciato una via da battere per un appianamento di eccessive disparità (1). Ma quale sia il risultato teorico e pratico al quale sanno giungere gli avvocati d'ufficio di tutto ciò che « è » (infausti anche e prima di tutto ai loro stessi sistemi), ognuno ha modo di constatare.

Tra i mezzi, dunque, che si vanno proponendo o riproponendo emerge quello che già fu in altri tempi dibattutissimo, del partecipationismo operaio agli utili dell'impresa, di cui si è fatto anche cenno dal legislatore del recente Codice Civile.

L'impostazione teorica è ben conosciuta; ravvisata una netta separazione del fattore « lavoro » da tutti gli altri che entrano nella combinazione produttiva, ne deriva che la retribuzione del lavoro stesso non può essere commisurata da meriti computi utilitaristici, così come si fa per una « merce », ma andrà valutato l'apporto umano che il lavoratore dà alla produzione, per sottrarne una remunerazione non solo astrattamente equa ma realmente adeguata; da un lato alle esigenze basi dell'operaio, e dall'altro al contributo effettivo da lui conferito all'andamento dell'azienda.

Sotto il primo aspetto la politica salariale ha segnato dei risultati indiscutibili, dei quali i miglioramenti che qui andiamo esponendo sarebbero (a detta dei loro fautori) la logica conseguenza. Posti di fronte alle difficoltà che l'istituto della partecipazione presenta, gli scrittori che se ne sono occupati hanno assunto atteggiamenti diversi. La proposta più semplice, di asse-

gnare all'elemento « lavoro » una quota fissa sugli utili così come a norma di leggi e di statuti avviene ad altri titoli (in pro' degli amministratori, in fondo riserva ecc.) urta contro lo scoglio di una ingiusta condizione di sfavore data al capitale e al profitto, nel caso di insufficienza per una loro equa retribuzione: e sembra che su questo ci sia oggi l'accordo. Con più esatta percezione si è pensato invece di chiamare l'operaio a fruire non di una quota dell'utile globale, ma soltanto dell'incremento di valore dell'azienda, computato in un determinato periodo di tempo; con preventiva detrazione quindi, dalla massa dividenda, degli adeguati compensi sia del capitalista finanziatore sia dell'imprenditore. Il criterio più quotato, secondo cui l'utile residuo, così inteso, andrebbe ripartito tra i due fattori (capitale e lavoro) è quello della proporzionalità tra l'ammontare dei salari nel periodo fissato e la somma del capitale più riserve b: quota del lavoro sta a quota del capitale come a sta a b. All'interno poi della quota devoluta al lavoro la divisione andrebbe fatta proporzionalmente ai salari percepiti, salvo contingenti iniziali maggiorazioni di favore in pro' degli operai con più anzianità di lavoro.

Fissata così la quota di utile da distribuire a ciascun lavoratore si pone il problema della forma con cui operare la distribuzione. Si ritiene comunemente che il versamento in numerario frusterebbe gli scopi dell'istituto, per la nota tendenza delle classi lavoratrici a spendere tutti i loro guadagni: né la tesi di devolvere la quota di partecipazione al fondo pensioni risulta felice, venendo a far mancare quella spinta psicologica che il partecipationismo vuol conseguire. Si è parlato di concessione di azioni della società — per le imprese erette a forma societaria — ma non sono state risolte le obiezioni della derivante crescita progressiva del capitale sociale, manovra tecnicamente non sempre approvabile: le azioni sarebbero comunque da emettersi con clausola di incommerciabilità — sempre per mantenere l'istituto nelle finalità che si prefigge — che oggi sarebbe facilitata dalla nominatività obbligatoria. Non ci risulta invece che sia stata prospettata l'ipotesi di investimento in speciali titoli del debito pubblico, con caratteristiche di vincolo rimovibile solo a determinate condizioni. Ma non questa è però — come vedremo — la nostra conclusione.

Si è accennato alle difficoltà che incontra la teoria partecipationistica: cercheremo qui di ricapitolare. Non è una novità che i bilanci delle società sono più o meno « medicati » ai fini di una parziale evasione fiscale; se dunque i « super-utili » venissero computati sulle risultanze del bilancio, una quota degli utili effettivi sfuggirebbe alla ripartizione. Si pone così il problema della ingerenza operaia nelle alte sfere aziendali: risolto da alcuni, più moderati, con l'auspicare l'inclusione di un rappresentante dei lavoratori nel collegio dei Sindaci; da altri invece con la riproposizione dei vecchi istituti del Consiglio di fabbrica e simili. Sembra peraltro — ed è un gran

passo sulla precedente mentalità — più diffusa l'opinione, prima mal accettata dai demagoghi, che l'iniziativa deve essere lasciata senza esiziali intralci, al dirigente dell'impresa.

Corollario un po' curioso di questa prima difficoltà è che il giorno che il bilancio venisse esibito alla luce del sole... fiscale nella sua effettiva realtà, sarebbe proprio il fisco, assorbendo le maggiorazioni, a gettar acqua sulle speranze dei partecipationisti.

Ma passiamo oltre. L'azienda se nella scienza economica può concepirsi come una entità riducibile a dei dati fissi, si presenta invece nella vita economica sotto aspetti, di qualità e di volume, i più diversi.

È quindi assai arduo equiparare tutte le aziende. La scala degli utili sarà poi, in senso assoluto e relativamente al meccanismo per la divisione d'azienda, secondo una gamma lunghissima: cosa avverrà allora, accettato il criterio della partecipazione, di fronte a queste sperequazioni?

Il Prof. Costanzo, nello studio citato in nota, afferma che questa sperequazione « è un prodotto insopprimibile della vita economica » contro il quale non si può andare e nota che « la partecipazione dei lavoratori agli utili non mira, né potrebbe mirare, ad assicurare a tutti i lavoratori lo stesso vantaggio, ma tende piuttosto a far beneficiare il lavoratore di un certo vantaggio là dove le condizioni della produzione lo permettono ».

Tesi — secondo noi — inaccettabile, per il malcontento che si verrebbe a generare nelle categorie prestanti l'opera in imprese non redditizie: senza dire che quel principio di giustizia da cui si parte sarebbe violato come prima e peggio di prima, dividendosi pertanto gli animi non solo delle classi contrapposte ma all'interno dello stesso ceto operaio.

Con riguardo a questa difficoltà altri ha invece battuto diversa via, delineando la costituzione di un organismo generale, cui affluirebbero gli utili destinati al lavoro, da redistribuirsi secondo equa proporzione (2). La prospettiva non è però troppo rosea per la polverizzazione dell'utile che si verrebbe in tal modo a determinare e per l'apprensione che sempre suscita ogni creazione di ente del tipo di quello ventilato.

E si inserisce qui una più generale osservazione: la « questione sociale » continua ancora ad esser presentata come rivendicazione di diritti da parte del mondo operaio, laddove a noi sembra che la crisi più forte sia oggi non solo e tanto quella degli operai quanto quella della piccola borghesia a reddito fisso ed assai tenue. Propugnando migliori per gli operai, se pur non si vogliono tener presenti le esigenze di questa categoria che diremo genericamente impiegatizia, numericamente molto consistente, si dovrebbe almeno rifuggire dal segnare delle mete che la danneggerebbero sensibilmente. Il discorso andrebbe, spontaneamente, nella polemica tra borghesia ed antiborghesia: ma dobbiamo proceder oltre.

Nè ci pare realizzabile l'idea di devolvere agli impiegati a reddito fisso una quota degli utili del lavoro, accentrati secondo il sistema sopra enun-

ciato: se non altro per la detta polverizzazione.

Ci avviamo alla conclusione. Se con chiarezza si guarda all'avvenire — con la chiarezza bene intesa che le vicende consentano — si deve concludere che la economia dell'immediato futuro non dovrà guardare tanto alla distribuzione quanto alla formazione di una qualche ricchezza: motivi contingenti quanto si vuole ma attualmente da tenersi nel massimo conto a pena di costruire nel vuoto. Tutti, operai o no, dovranno essere, vorremmo dire prima ancora che soddisfatti nei loro bisogni fisici, educati ad una accettazione di ideali di ricostruzione implicanti il sacrificio di tanti egoismi, pur di quelli leciti. Parlando altrimenti, si promette ciò che non si potrà dare: e mai noi osiamo farlo.

Ma — si dirà — beneficierà, così, ancora una volta il capitalista di questa situazione!

Noi riteniamo superabile tale difficoltà, ravvisando come forma di avviamento a più elevata e sensibile giustizia sociale, non la distribuzione di un pugno di danaro spartito tra alcuni degli operai, nulla atto a risolvere, ma vedendo invece come linea d'azione una intelligente politica fiscale che faccia ridonare a beneficio della comunità l'assorbimento dei super-utili da parte dello Stato: in tal senso — postulata l'onestà dello Stato stesso — non sembrano fuori di luogo e di possibilità inasprimenti dei controlli del fisco.

Perché però gli operai, beneficiando direttamente degli incrementi di valore apportati anche per loro attività all'azienda, siano spinti ad un lavoro più intenso e gioioso, crediamo che sarà utile potenziare tutte le iniziative di vera opportunità sociale: specialmente incitando i datori di lavoro a costruire confortevoli case per i lavoratori, a migliorare le attrezzature delle fabbriche secondo igienici e moderni criteri (l'attività a quest'ultimo riguardo merita un articolo a parte), a dare dei premi di rendimento agli operai che veramente meritano.

Que! che più conta è, a nostro avviso, il precisare bene che la marcia verso il popolo — anche nel campo che ci ha qui occupato — non deve esser mossa da demagogiche mène ma deve rientrare nel quadro armonico dell'avviamento ad una migliore giustizia, via da percorrersi da ogni stabile politica sociale. Non si può vedere la questione sociale da un lato soltanto; a pena di svisarne il contenuto.

In un vasto ordinamento di tutte le attività produttive ogni individuo — l'operaio compreso — troverà quel beneficio che da una dittatura di classe (3) nessuno, a noi sembra, mai dovrebbe illudersi di trovare.

Noi preferiamo dunque di non parlare per ora di partecipazione degli operai agli utili dell'impresa quanto del necessario comune sforzo per l'avvento di più vera giustizia sociale.

Giulio Andreotti

(1) Con una affermazione che non sappiamo qualificare, il Prof. Costanzo ha informato i lettori della *Rivista del Lavoro* (Ottobre 1942, pag. 88) che la questione sociale è stata da noi definitivamente risolta. Chi pertanto studiassi ancora dei mezzi per ovviare alle troppo stridenti miserie sociali, lavorerebbe su un tema di... archeologia.

(2) Il più organico tra questi progetti è quello pubblicato da *Il diritto fascista* in appendice al n. 1-2 del corrente anno. Non ci sentiamo però di condividere le idee da esso esposte principalmente per la ragione enunciatasi nel corpo dell'articolo della esiguità della quota che verrebbe fuori dalla ripartizione; non legittimando il sorgere ed il vivere di un ente che potrebbe — nella realtà — essere di grave ostacolo alla produzione: appare paradossale quanto è detto nell'art. 54 del progetto, che possono essere dati al lavoratore anticipi sugli utili di una spettanza quando egli debba... acquistarsi la casa di abitazione.

Se lodevole è la posizione di centrismo tra il capitale ed il lavoro in cui gli AA. si pongono, non sembra — a parte discutibili usi dei termini « giustizia » e « proprietà » — che dall'attuazione del progetto verrebbero rispettate le posizioni, con conseguenze gravi per tutta la nostra economia. Si tratta — a nostro avviso — di preoccupazioni sociali che prevalgono, secondo il male oggi assai comune, sulle possibilità economiche.

Del Giannandrea, coautore del progetto, è detto dall'altro autore che « dopo un'attività veramente encomiabile per sacrifici sopportati e fede sempre tenuta accesa nel fondo dell'anima, è pervenuto dalla categoria dei lavoratori a quella capitalistica ». Noi riteniamo che se fosse stato già in azione l'Ente Nazionale che oggi il Giannandrea si augura o qualsiasi altra forma di non necessaria costruzione della minima libertà individuale ben difficilmente egli si annovererebbe oggi tra i...grassi borghesi.

(3) Abbiamo letto con meraviglia nella rivista del GUP di Pisa (Il Campano dicembre 1942 pag. 14) che: « Partendo dal socialismo, Stalin arriva all'imperialismo; partendo dal nazionalismo, Hitler tocca alcune posizioni del socialismo per ritornare potenziato alle origini; Mussolini, partito dal socialismo rivoluzionario, giunge alla formula dell'imperialismo operaio ».

Noi credevamo che corporativismo volesse dire collaborazione e non dittatura.

CONVINZIONI

Dove giunge il limite della convinzione? alla conoscenza o all'attuazione? cioè, per essere convinti di una verità basta dare ad essa solo l'adesione della propria intelligenza o bisogna anche metterla in pratica?

Questa domanda viene spontanea quando si pensi all'istruzione religiosa, culturale e formativa, della Fuci ed ai frutti strani che essa produce in alcune anime. Da questi si vede come una sufficiente cognizione della teologia cattolica, una assidua frequenza alle attività d'associazione non bastano ad impostare e far svolgere le proprie azioni in modo essenzialmente cristiano. Si riscontra talvolta come un paravento di ipocrisia non tanto tra noi e gli altri, quanto invece tra noi e noi stessi. Forse ciò dipende dal fatto che non si ha il coraggio di affrontare lealmente le proprie idee (convinzioni teoriche) e vedere quali conseguenze ne derivano in pratica.

La Fuci dona generosamente alle anime, ma non sempre queste rispondono con altrettanta generosità. Per cui tanta parte dell'attività di associazione viene ad assumere un valore più culturale che formativo, fallendo così il suo scopo principale.

Con ciò noi ci addossiamo una grande responsabilità, quanta ne può comportare una omissione molto grave. Infatti vi è un'azio-

ne della grazia nelle nostre anime; ma vi è pure, ed è una grazia anche questa, una corrispondenza delle nostre anime alla grazia. Questa nostra risposta positiva alla grazia viene provocata, facilitata, attraverso una serie di grazie attuali, il cui fulcro è costituito da ciò che noi continuamente riceviamo dalla Fuci. Quindi la nostra sordità a questa voce che provvidenzialmente parla a noi, potrà anche essere domani punita col silenzio più assoluto.

Forse noi, un po' come le cose del nostro secolo, portiamo anche nella nostra anima quello che potrebbe chiamarsi lo spirito di complicazione. Ma il Cristianesimo procede per linee eminentemente semplici e chiare. Per cui una volta impostato così il problema: — Dio esiste — Dobbiamo morire — Dovremo render conto dell'amore portato a Dio ed ai nostri fratelli — le conseguenze divengono evidenti di per sé e si comprendono facilmente come certe nozioni — alle quali ci sembrava di avere aderito con la parte migliore di noi stessi, cioè l'intelligenza — possano assumere il nome ed il valore di convinzioni solo se abbiamo una adeguata realizzazione in tutta la nostra attività, speculativa e pratica.

Gaetano Fascione

ADUNANZA DEL CONSIGLIO SUPERIORE

Il Consiglio Superiore si è riunito a Roma, presso il Ritiro del S. Cuore, domenica 23 maggio. L'adunanza è stata preceduta da un breve ritiro tenuto nel pomeriggio di sabato 22, con meditazioni dettate da Mons. Guano.

La giornata di domenica si è iniziata con la recita di Prima e di Terza e con la S. Messa celebrata da Don Guano.

Alle ore 10,30 sono cominciati i lavori del Consiglio. Vi hanno preso parte gli assistenti Centrali Mons. Aichini, Mons. Guano e Mons. Costa, i presidenti Andreotti e Penco, il Segretario del Consiglio Cerocchi, i consiglieri di zona Girardi, Spinelli, Abrami, Palmisano, il reggente dell'Associazione Romana Zingale, i segretari generali Ceccherini e Longo.

Dopo la lettura del verbale dell'ultima adunanza sono state esaminate questioni rimaste in sospeso nell'ultima discussione e problemi già trattati ma che nuove circostanze hanno imposto di riesaminare.

Si parla del Consiglio Centrale, la cui positiva utilità era stata particolarmente sottolineata nell'ultima seduta, e che si è dimostrato invece in questi ultimi quattro mesi assai scarsa di risultati pratici, specie per la mancanza di iniziativa da esso segnata. Nonostante i risultati si decide però di continuare le adunanze, se non altro per l'utilità di tener unite, vicine e interessate alle nostre cose, diverse persone.

Si esaminano i compiti e i doveri della Fuci nel momento attuale, anche in riferimento alle direttive generali dell'A.C.I. Si riafferma la necessità in ogni momento della più assoluta coerenza al proprio programma e della più intemerata sincerità.

Viene esposto il progetto di costituzione di un Istituto di Cultura Cattolica, a carattere schiettamente scientifico. Questo progetto dovrà ricevere dalle nostre associazioni l'appoggio più fervido.

In merito alle proposte di riforme da apportare agli Statuti delle nostre associazioni attualmente vigenti, si rimane d'accordo di rinviare la formulazione ad altra occasione. In particolare si accenna, fra il comune consenso, alla eventualità della costituzione di una branca autonoma della cultura, con la tripartizione in Universitari, Docenti e Laureati.

Nei riguardi della partecipazione della Fuci alla celebrazione degli anniversari della fondazione della Gioventù maschile e femminile di A. C., Andreotti dà comunicazione delle iniziative prese. La signa Penco e lui sono stati chiamati a far parte del Comitato d'onore per le celebrazioni della Gioventù maschile; porta a conoscenza del Consiglio la lettera da lui inviata al Prof. Gedda, attestante la viva partecipazione della Fuci alla ricorrenza. All'adunanza commemorativa dell'anniversario della Gioventù Femminile sono intervenuti Mons. Aichini, Andreotti e la signa Longo, la quale ha

preso la parola in nome della Fuci.

Ai riconoscimenti di nuovi Segretariati decisi nell'ultimo Consiglio viene aggiunto quello maschile di Reggio Emilia e quello femminile di Mondovì.

Vengono esaminati i quadri direttivi della Fuci nel prossimo anno.

Francesco Siracusano viene nominato nuovo incaricato per la Sicilia.

Si esamina lo stato delle varie iniziative di stampa già decise e si fa il proposito di effettuarle al più presto la realizzazione. Vengono nominati i rappresentanti della Fuci in seno al Comitato per la Moralità e all'Istituto Cattolico di Attività Sociali.

Viene quindi esaminato l'andamento della Fuci, con particolare riguardo all'esito dei Convegni.

Il Convegno di Oropa viene ritenuto in complesso ben riuscito. Il numero dei partecipanti è stato buono, ottimi i relatori e i direttori, ottima l'organizzazione. Si è notata però l'impreparazione culturale di molti partecipanti e un non eccessivo impegno in qualche adunanza.

Del Convegno di Vittorio Veneto si è avuta buona impressione. Benché limitata la partecipazione, vi è stato impegno serio da parte di tutti. Sottolineata particolarmente al generosità di Don Pizzinato, Assistente del Segretariato di Vittorio, prodigatosi per la buona riuscita della manifestazione.

Anche di Firenze tutti dicono bene. Buona la partecipazione. Si è notato soltanto, oltre a deficienze di preparazione culturale, emerse nelle discussioni, un certo numero di partecipanti privi di esperienza e di formazione fucina.

Da queste osservazioni si è concluso sulla necessità di evitare l'inflazione dei partecipanti alle nostre manifestazioni, avvertendo i singoli Assistenti di invitare solo gli elementi ad esse idonei e preparati. Tanto più che ora è necessaria una particolarissima compostezza in tutti i nostri incontri. Ci si preoccupa quindi del problema del livello culturale, riconosciuto assai in declino in quasi tutte le associazioni. Si discute a lungo su varie proposte per ravvivare l'interesse alla cultura ora affievolito. Tra queste l'istituzione di nuovo dei concorsi sul tema di cultura religiosa e di altri per tutti i temi di studio; studio dei singoli temi fatto mediante relazione scritta da un fucino e diffusa in giro tra gli altri che vi dovrebbero fare le loro osservazioni pure scritte e con revisione finale dal direttore del Gruppo di studio che dà dei giudizi e trae le conclusioni.

Questo metodo sembra buono e ci si propone di diffonderlo. Viene fatto osservare che la difficoltà di svolgere una attività culturale in seno all'associazione risale in notevole parte al fatto che questa attività non è immediatamente utile allo studio di facoltà. Ognuno che voglia far questo e quella è costretto a un doppio lavoro, in questo periodo di tempo particolarmente gravoso; si propone quindi che le associazioni studino i vari argomenti che formano proprio oggetto di corsi dell'Università. Si rilevano pregi e difetti di questa

proposta, che, intesa come integrazione, non come sostituzione dello studio del nostro programma culturale, viene appoggiata da Don Guano, anche in vista dei vantaggi che deriverebbero da una più viva partecipazione della Fuci alla vita dell'Università.

Vengono esaminati i temi di studio scelti per l'anno 1943-44 e lo stato di preparazione dell'opuscolo che li illustra.

Si prendono accordi per le manifestazioni regionali e nazionali di questa estate. Tra queste si studia in particolare le giornate per gli Assistenti che dovranno tenersi in Roma nei giorni 12-14 luglio. Si concretizza il programma delle Giornate e si scelgono i nomi dei relatori. A proposito dell'esame di questo programma si discute una discussione animata sulle nuove forme di attività sociali che la Fuci dovrebbe adottare. Si è notata da più parti la tendenza a voler demolire le tradizionali forme di attività della Fuci per darsi a forme nuove, che più soddisfano le esigenze intensamente sentite nel momento attuale.

Si ravvisa per questo l'opportunità che accanto alle forme antiche, che non devono essere affatto svalutate, siano pure iniziate nuove, magari ricalcando le esperienze e imitando l'esempio dell'Apostolato del Mare. Si potrà organizzare, con la collaborazione dei Laureati, un'adunanza a carattere continuativo a fabbriche e cantieri; si potrà approfondire ed estendere l'opera della S. Vincenzo, regolarizzare l'iniziativa in più città vigorosamente affermatasi della Messa del Povero. Si insiste però sul fatto che queste forme nuove non devono soppiantare le tradizionali, ma integrarsi con esse. Viene richiamata a questo punto l'importanza dell'attività caritativa verso gli sfollati da città colpite da bombardamenti, dove si presentano innumerevoli casi pietosi.

Si discute della nuova edizione di «Psallite Sapienter» la cui redazione definitiva viene assunta da Don Guano.

Si discute della sede, della data e del programma del Congresso Nazionale; se non interverranno fatti nuovi, esso dovrà esser tenuto ad Assisi nei giorni 2-5 settembre.

Viene esaminato l'esito delle operazioni di tesseramento e il resoconto finanziario della pubblicazione degli opuscoli di illustrazione delle attività culturali e del Corso di Religione.

Dopo le discussioni di varie altre voci dell'ordine del giorno il Consiglio ha terminato i suoi lavori alle ore 10. Don Costa, a chiusura della giornata, ha dettato una Meditazione e impartito la Benedizione Eucaristica.

I CADUTI

Un altro carissimo amico è caduto sul fronte russo: il tenente degli alpini Luigi Maria Ansaldo, non ancora trentenne, laureato in giurisprudenza, fucino dell'Associazione genovese dal 1932 al 1937.

Di poche parole, più spesso serio e sorridente, sobrio nel gesto, era soprattutto un animo semplice: alieno da ogni complicazione, da ogni ricercatezza, non conosceva presunzione né superbia, e aveva la grande virtù di semplificare quei problemi che la cosiddetta civiltà ha reso complessi e intricati. Costante negli studi, come negli esercizi sportivi, non dimostrava la sua ferrea volontà se non a chi avesse avuto la ventura di conoscerlo nei momenti delle difficili decisioni. Contro il parere di chi gli consigliava armi più comode, egli scelse e volle entrare nel corpo degli alpini. Vi rimase con duro sforzo di volontà, con tenacia veramente ligure, anche quando un occasionale disturbo fisico gli offriva la possibilità di dilazionare il servizio. Sembra quasi che la Provvidenza abbia voluto lasciare alla sua volontà il compito ingrato di superare gli ostacoli che s'oppongono all'immaturatione nobile fine.

Dall'Ucraina chiedeva continuamente al babbo immagini e medaglie religiose da distribuire alla popolazione; e nelle sue lettere non tralasciava mai di manifestare i propri sentimenti e l'interpretazione cristiana dei fatti a cui assisteva e di cui era, in parte, egli pure protagonista.

Mori in primissima linea, mentre proteggeva, con il suo reparto, il ripiegamento del settore.

Gli amici fucini si uniscono ai genitori e al fratello Piero nel cordoglio e nella preghiera di cristiano suffragio.

VITA DELLA FUCI

Convegno di Vittorio Veneto

Il 17, 28, 29 aprile oltre un centinaio di fucini, venuti in maggior numero da Padova, Venezia, Treviso, Vicenza, Trieste, Belluno, Modena ha partecipato ad un convegno, che è riuscito in modo soddisfacente, nonostante le difficoltà del momento e grazie all'affettuosa attività dell'Assistente don Angelo Pizzinato. È intervenuto il Vice-Assistente centrale Mons. Franco Costa.

Il prof. Lizio di Venezia ha tenuto la prolusione sul tema «Valore perenne del Messaggio Cristiano» illustrando come verso il Vangelo, faro luminoso per tutte le età, anche e soprattutto per la nostra, definibile con la sola parola «antivangelo» ci sia un moto di popoli. Ecco la sua perennità, dovuta alla verità, al contenuto, all'essere segno di contraddizione sempre vittorioso. E non è soltanto un compito individualizzato quello che il Vangelo deve esercitare, ma anche un compito sociale. Il giovane deve studiare il Vangelo, lo deve tradurre nella vita pratica, lo deve diffondere, lo deve confessare.

Il mercoledì mattina, dopo la S. Messa celebrata da D. Gottardi per gli universitari caduti e la sua bella meditazione, segue la lezione di mons. Costa sul tema «Economia e persona». Nel pomeriggio il dott. Rodolfo Wald ha svolto il tema «Responsabilità dell'universitario».

A Pasqua si sono svolte in Roma solenni manifestazioni per il venticinquesimo della Gioventù Femminile dell'A. C.

Per la Fuci vi hanno partecipato l'Assistente ed il Presidente Centrale e la Segreteria Generale delle Università, la quale ultima, durante la tornata commemorativa svoltasi alla Gregoriana, ha pronunciato parole di augurio e di saluto, a nome della nostra organizzazione.

Il 2 maggio hanno avuto inizio le celebrazioni del settantacinquesimo della Gioventù Maschile di A. C.

Il nostro Presidente Centrale ha indirizzato al Prof. Gedda, Presidente Centrale della Gioventù, una fervida lettera d'adesione, augurandosi un sempre più fecondo sviluppo della collaborazione tra i due rami.

Molfetta

Dopo il riconoscimento ufficiale del segretario femminile intitolato a Maria Immacolata il 12 dicembre 1942, la vita fucina ha ripreso alacramente il suo tenore di vita.

Il 17 gennaio scorso, dopo una accurata preparazione da parte di entrambi i segretariati si tenne a Molfetta un

Giovedì mattina, dopo la S. Messa Prelatizia celebrata da S. E. il Vescovo Ausiliare, che ha dettato anche la meditazione, hanno avuto luogo le adunanze di facoltà a sedi separate, per ingegneria, scienze fisiche, matematica e medicina, tenute dalla signa Casadio e dal prof. Beati. Quindi, nuovamente riuniti, gli universitari hanno ascoltato il dott. Cavallaro, che ha trattato il tema «Elementi Cristiani e Anticristiani nel Romanticismo». Le ultime lezioni del convegno sono state tenute da don Andrea Pancrazio per gli universitari e dalla signa Laura Abrami per le universitarie, ambedue sul tema: «Esigenza di perfezione nel momento attuale».

Infine gli universitari accompagnati dai loro dirigenti hanno portato al Vescovo, il loro atto di omaggio. Il venerando Presule ha accolto con paterno affetto i partecipanti, avendo per essi parole di incoraggiamento e di augurio.

Il convegno si è chiuso con una cerimonia religiosa, in cui i partecipanti hanno elevato a Dio le loro preghiere di fervido ringraziamento per il bene, che ciascuno ha potuto ritrarre da queste intense giornate di preghiera e di studio.

convegno regionale con la partecipazione di molti fucini oltre che di Mons. Emilio Guano che diresse le discussioni.

Il convegno riuscito abbastanza bene fu di incitamento a fare più e meglio per i singoli segretariati che hanno continuato a svolgere tutte le attività di carattere spirituale e culturale.

Ultimamente, l'11 aprile, s'è celebrata la Pasqua universitaria preparata spiritualmente da un corso di conferenze durato tre giorni.

Confidando nell'aiuto del Signore si spera di lavorare meglio nell'avvenire.

Ruvo di Puglia

Preparata con cura dai Fucini e dalle Fucine del nostro Segretariato, sotto la guida dell'Assistente Can. Francesco Volpe e dei reggenti, si è celebrata domenica 2 maggio nella Cappella delle Suore di Maria SS. Ausiliatrice la Pasqua Universitaria.

Nei giorni 30 Aprile e 1 Maggio i fucini si sono riuniti numerosi nella suddetta Cappella per ascoltare due meditazioni, sul Sacramento della Penitenza, tenute dall'Assistente.

Il 2 è stato celebrato il S. Sacrificio seguito liturgicamente dai numerosi intervenuti ai quali l'Assistente prima della Comunione ha rivolto brevi parole commentando la frase del Vangelo: «Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos».

Procida

Nelle ricorrenze della Pasqua il gruppo fucino di Procida si è raccolto nel tempio della «Piccola Pompei» ove, alla ombra della Regina delle Vittorie, quest'anno gli universitari militari hanno voluto celebrare la Pasqua.

La S. Messa è stata celebrata dall'As-

sistente don Fasanaro, che ha rivolto ai partecipanti brevi, augurali espressioni di fede. La S. Messa e le Comunioni sono state offerte in suffragio dei Fucini caduti gloriosamente sui diversi fronti, auspicando alla Chiesa trionfi, e al mondo sconvolto la pace.

Reggio Calabria

A Reggio Calabria, vittima di un bombardamento, è perita la studentessa universitaria Maria Malgeri, appartenente al Segretariato fucino della città.

La «Segreteria Militari», nell'imminente spedizione di una lettera-circolare ai soci alle armi, rivolge un pressante invito a tutti gli Assistenti per un sollecito invio di indirizzi aggiornati e nuovi dei fucini militari.

TRA I LIBRI

Lettere di G. Toniolo

A cura di Mons. Giavarini Rettore del Seminario di Rovigo sono uscite in bel volumetto le Lettere inedite (1) del Prof. Giuseppe Toniolo ai Monsignor Gia como Sichiroso ed Enrico Bonincontro, che per lunghi anni furono alla testa delle attività intellettuali e di azione cattolica di quella diocesi.

Il volume si apre con una introduzione dello stesso Mons. (che ha voluto dedicarlo a Sua Santità Pio XII) introduzione, che è uno sguardo sintetico a tutto il periodo storico che occupò la vita Apostolica di G. Toniolo e dei suoi illustri amici del Polesine.

Ci ralleghiamo per l'opportuna iniziativa augurandoci che — a tempo opportuno — compaia l'Epistolario grande dell'Illustre Maestro dei Cattolici sociali.

(a.)

(1) Rovigo — Arti grafiche — 1943

Il Cristianesimo rivela-zione divina

«Il cristianesimo rivelazione divina» (Ed. Pro Civitate Christiana, Assisi - L. 60) di Mons. F. Fabbrì è un moderno ed aggiornato studio critico del problema cristologico, che dimostra la trascendenza divina del cristianesimo di fronte alle correnti razionaliste dall'ottocento ai giorni nostri.

Tra gli amici

Il Vice Assistente Centrale della Sezione Laureati dell'A. C. Monsignor Antonio Lanza, Professore di Teologia Morale nel Pontificio Ateneo Lateranense, è stato dal Santo Padre eletto Arcivescovo di Reggio Calabria e Vescovo di Bona.

La Fuci si unisce al giubilo dei molti amici di Mons. Lanza, elevando speciali preghiere per il suo ministero nella terra calabrese, reso così difficile — in ogni senso — dalle vicende della guerra.

Si è improvvisamente spenta a Brescia, a pochi mesi di distanza dal suo indimenticabile consorte, la Signora Giuditta Alghisi ved. Montini madre di S. E. Mons. Giovanni Battista.

Siamo vicini al nostro antico Assistente ed a tutti i suoi familiari, in questa tristissima ora, promettendo le nostre preghiere di suffragio.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI
Ivo MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma — Via Banchi Vecchi, 12

OFFERTE PER LA BORSA DEL CHIERICO INDIGENO DELLA FUCI

Segretariato Femminile - Fano	L. 140
» » - Tortona	» 58
» » - Lucca	» 20
Associazione Maschile - Sassari	» 171
Segretariati di Caserta	» 46
Segretariati di Fabriano	» 105
Segretariato Femminile di Reggio Calabria	» 40
Segretariato di Trento	» 170
Associazioni di Torino	» 100
Segretariato femminile - Como	» 30
Associazione femminile - Genova	» 122
Associazioni di Padova	» 140
Associazioni di Catania	» 100
Segretariato Femminile di Castellamare di Stabia	» 100